

## FRAMMENTO DI ANTONIO DIOGENE?

Fra gli acquisti fatti in Egitto da Medea Norsa nel febbraio 1929 per conto della Società Italiana, c'è un frammento papiraceo (20,3 x 8,6) appartenente a un *volumen* che servì dapprima come registro di conti in Egitto. Nel *recto* son conservate le finali di 23 righe di una colonna e lettere o sillabe iniziali delle righe della colonna successiva, in bella scrittura documentaria del II secolo dopo Cristo. Nelle rr. 1. 10. 16 della prima colonna si leggono le sillabe finali di nomi di villaggi con accanto le poste di arure: r. 1:  $\mu\kappa\mu\sigma\upsilon\tau\epsilon\iota\psi\eta\iota\varsigma\lambda\beta\epsilon\delta$ ; r. 10:  $\mu\epsilon\chi\iota\delta\sigma\epsilon\theta\delta\eta\iota\varsigma\lambda\beta\epsilon\delta$ ; r. 16:  $\mu\sigma\lambda\epsilon\iota\sigma\epsilon\theta\delta\eta\iota\varsigma\lambda\beta\epsilon\delta$ . Nelle altre righe invece sono poste di artabe, per esempio r. 1:  $\kappa\alpha\iota\mu\sigma\upsilon\epsilon\kappa\eta\eta\beta$ ; r. 14:  $\pi\upsilon\rho\sigma\upsilon\epsilon\delta\alpha\iota$ , ecc. Il nome locale conservato nella r. 1, che non si può integrare se non  $\Lambda\eta\kappa\alpha\iota\upsilon$  ( $\epsilon\eta\sigma\sigma$ ), dimostra che ci troviamo di fronte a un documento della *Polemonos meris* nell'Arsinoites (Fayûm), e perciò r. 10 non si può integrare che  $\Lambda\upsilon\sigma\iota\mu\epsilon\chi\iota\delta\sigma$ , mentre l'integrazione di r. 16 resta incerta ( $\Lambda\pi\omicron\lambda\lambda\omega\sigma\epsilon\iota\sigma$ ,  $\Lambda\eta\rho\omicron\delta\iota\tau\iota\varsigma\epsilon\iota\sigma$ , o forse  $\kappa\upsilon\rho\sigma\upsilon\epsilon\theta\epsilon\iota\varsigma$ ).

A noi per ora interessa specialmente il *verso*, dove è una bella colonna di 30 righe in scrittura libraria corrente (data-bile fra il II e III secolo), con spazioso margine in basso, alquanto sciupata nella metà superiore, e mutila in principio e nella parte destra. Dò subito la trascrizione diplomatica e un tentativo di lettura integrale, nel quale mi è stato guida paterna il Senatore Girolamo Vitelli. Per le integrazioni, si ponga mente che, a cominciare dalla r. 8, le lettere mancanti alla fine di ogni riga debbono essere presumibilmente da 6 a 9 circa: le nostre integrazioni tengono conto scrupolosamente dello spazio che, in base alle integrazioni più evidenti, si presume concesso per le singole righe.



1. La scrittura, nelle prime venti righe, è in più luoghi svanita o mal ridotta; e si deve all'occhio sicuro e alla peraspicacia di MEDEA NOKSA, se siamo riusciti a leggere anche qualche cosa che ci pareva dapprima disporata.

4. L'integrazione è proposta solo a modo d'esempio, e per stabilire lo spazio della lacuna. Per l'uso di *πλεονεκτεσθαι* equivalente a *ἡτῶσθαι* ed *ἐλαττωσθαι*, non rimando tanto ai lessici quanto all'uso frequente che ne fa Dione Cassio: si veda l'indice nell'edizione dello STRUZZ, Lipsia, 1826, p. 269.

5. Della prima lettera dopo *τοιων\** trascritta *ρ* si vede solo una lunga coda un po' ondulata che passa sotto il rigo. L'ondulazione pare che escluda di poter leggere *φ* o *ψ*, e forse anche *υ*. Della lettera susseguente, trascritta *α*, si vede soltanto l'angolo a sinistra, e potrebbe essere anche *δ*. Quanto all'integrazione *κρημασθῆσα*, non mi nascondo che l'uso metaforico di *κρημάννυμι* è raro: ho presente solo Arist., *Rhet.* III 14, 6: *...καὶ μὴ κρημνιται ἡ δαίνοια*.

6. Per *ἐπὶ νοῦν*, cfr. Phot., *Lex.* p. 2: *εἰ γὰρ καὶ πολλοὶ ἄλλοις ἐπὶ νοῦν ἦκεν τὴν λογ... πραγματείαν ἐποτίσασθαι*. Si ricordino anche le frasi *εἰς νοῦν ἔλθειν*, e *εἰς νοῦν οὐ ἐπὶ καρδίαν ἀναβαίνειν*: con altro significato si dice *ἐπὶ νοῦν λαμβάνειν* o *(ἐμ)βάλλομαι τοῦτο εἰς νοῦν*. Per ragioni di spazio preferisco *ἤλθε* o anche *ἀνέβη*.

7. Cfr. Herod., I 17: *λαβὼν γραμματεῖον τοῦτον δὴ τῶν ἐκ γειῶν εἰς λεπτότητα ἡκομένων κτλ.* — Per *γραμματεῖον δίδυγον* si veda Pollux., *Onom.* IV 18: *Ἡρόδοτος μὲν δελτίον δίδυγον, οἱ δὲ Ἀττικοὶ γραμματεῖον δίδυγον*. — Delle parecchie integrazioni a cui si può pensare, la più probabile pare appunto questa (*τῶν μικροτέρων*) che introduce l'idea della piccola dimensione del *γραμματεῖον*, in relazione a quello che si legge nelle rr. 16-19. — Per la forma *δε*, cfr. r. 25.

9. Fra *σα* e *λε* c'è un piccolo spazio; ma l'*α* pare certa, sicchè difficilmente, scrivendo un *δ* invece dell'*α*, si potrebbe leggere *οὐ δὲ λέγουσι κτλ.* Più facile sarebbe *ἀν*. Ma forse, il piccolo spazio dopo l'*α* non portava lettera (cfr. r. 13 e 14). Del resto, la duplicazione dell'oggetto, cioè la ripresa dell'oggetto *α* con l'altro oggetto *δου εἰπὼν ἐθέλεις*, è un modo di esprimersi familiare che qui non ista male, come anche il pleonastico *ἀλλὰ*. — Alla fine della riga si presume una lacuna di 7 o 8 lettere; ma per l'integrazione proposta è da notare che i due iota, tracciati sugli estremi della base del delta, non occupano quasi spazio. Il *δὴλη* sta ottimamente in rapporto col seguente *διὰ τῆς ὄψεως*.

12. Il segno della *παράγραφη* o i due punti dopo *εἰσομαι*, fanno pensare che appunto con questo vocabolo terminassero le parole rivolte a Mirto; e ciò risulta pure dalle parole seguenti della riga, le quali tuttavia son di lettura difficilissima. La lettera (svanita) trascritta *θ* c'era dapprima sembrata un *α*.

13. Per il significato di *διὰ τῆς ὄψεως*, cfr. Xen., *Comm.* III 10, 6: *ὁ δὲ μάλιστα ψυχάγωνται δ. τ. δ. τοὺς ἀνθρώπους* (piuttosto che Hier. I 11: *τὰ δ. τ. δ. θεύματα*). — Il punto che appare nel papiro sopra l'*ως* si potrebbe interpretare come una cancellatura.

14. Il genitivo *τῆς μαλακίας* (da intendersi nel significato di *ἀργία*, *κακία*, *ἀναδρία*) è retto da *θιγαπεται*; e *καὶ* sarebbe da intendersi *etiam*.

16. Alla destra dell'ultima lettera *τ* si vede chiaramente il segno diacritico che ricorre di solito nel gruppo *τι* (quindi è certo che si debba leggere *χαροτι*).

17. Cfr. Demosth., *Lept.* 105: *πάντε τοῖνον σπονδῇ τις κτλ.* Si noti poi la forma *ἡβοόλατο* di fronte all'*ἐβουλ.* della r. 30.

18. Forse anche *τοῦ πλέονα ἐγγράφηται*.

19. Per *αὐθαγῆ*, cfr. Plut., *De garrul.* 512 e; Cic., *Att.* II, 13, 1.

20. Invece di *παρενθῆς* (usato da Dione Cassio, 63, 19) si potrebbe anche integrare *μὲν ἐθῆς*. — Sul primo *ι* di *εἶναι* c'è il segno diacritico distintivo dell'*ι*, unico caso in questo frammento papiraceo, che non è privo di interesse anche dal punto di vista paleografico.

21. Per l'integrazione *ἀνέψα αὐτό*, si deve pensare che Mirto abbia consegnato alla padrona il *γραμματεῖον δίδυγον* ripiegato, o la padrona naturalmente lo apre per poter leggere. L'integrazione *ἀνέψων* sarebbe insufficiente anche per lo spazio; *ἀνέψων αὐτό* sarebbe troppo.

23. Cfr. Synes. p. 139 d: *γραμματεῖον ἐπαναγινώσκουσα*; con il dativo Georg. Synes. p. 45 e: *ἐπαναγινῶς αὐτοῖς τὴν διαθήκην*.

27. Più difficile sarebbe pensare a un *φοιτήσαι* ottativo, con soggetto sottinteso *ἡ τροφός*, e intendere *πρὶν φοιτήσαι... πρὸς τὸν ἀνγκομώμενον*. E poi, si deve integrare *ἡμῶν οὐκ ἢ ἡμῶν αὐτῇ*?

28. Nell'integrazione ci si potrebbe anche aspettare il nome del *συγκομώμενος*, terminante al genitivo in *-ος* da unire a *χαλεπῶς*.

\* \* \*

È senza dubbio un frammento di romanzo, e tutto il brano, come si vede, è una narrazione fatta in prima persona, con alternativa di preteriti e di presenti storici, da una donna, cioè da quella che è chiamata *δέσπονα* alla r. 22. La scena raccontata si svolge tra la padrona stessa e l'ancella che ha nome *Μυρτώ*, di notte, al lume di una lucerna (r. 16), e si svolge probabilmente nella stanza di un'abitazione privata, poichè si vede che all'occorrenza la padrona può avere subito a portata di mano una tavoletta per scrivere (r. 8).

La prima parola che nel frammento ha per noi un significato specifico è *ἐνείκτα*, il cui soggetto evidentemente è l'uncella. Non sappiamo però quale sia la causa di questo prolungato silenzio a cui è costretta Mirta (cfr. r. 10: *ὃς δόκειαι λάλειν*). Ricordiamo per esempio che nel romanzo di *Chariton* Cherea, in un breve tempo (capp. 3-4), resta senza parole tre volte (*ἀφωρῶς ᾔει — ἐνὶ πτόλῃ πᾶν ὄντ' ἔχουσιν ἔκκω — ὃ δὲ πομπὴν πᾶν ὄντ' ἔχει*), ora per un sentimento d'ira ed ora a causa di una notizia che l'addolora profondamente. Ma a Cherea prima o poi la voce ritorna; invece il mutismo di Mirta è più ostinato e impressionante. Qualche cosa di veramente terribile le deve essere successo; anzi vien fatto di pensare che il suo mutismo provenga da un incantesimo, usato sopra di lei da chi aveva interesse a farla tacere<sup>1</sup>.

La padrona dunque racconta che, di fronte al silenzio di Mirta, essa aveva pensato di farle scrivere sopra una tavoletta quello che l'uncella avrebbe voluto dire; e Mirta, ubbidendo, scrive in caratteri piccini tante cose, e poi consegna alla padrona la tavoletta raccomandando di incire subito. Essa naturalmente vuole prima sapere che cosa abbia scritto Mirta, o almeno in che luogo essa debba andare e perché — glicolo dicono infatti le prime righe dello scritto: « Va' subito, o padrona, dalla nutrice, o (legg.) il resto insieme a lei, perché anch'essa (conosca) i suoi mali (come tu leggendo conoscerai i tuoi) né sempre ignorandoli se ne stia tranquilla, e perché (sappiate) anche i miei; va' subito, prima che arrivi (da te) l'amante per il colmo dei tuoi guai ». Qui s'interrompe la lettura dello scritto, che bisogna però supporre molto più lungo: alla r. 18 infatti abbiamo letto che Mirta scrive in caratteri piccoli per poter dire più cose, e le due pagine di un *περικειμένην διόλογον* (r. 7) offrono spazio ben più capace. Però non è detto che nel corso della narrazione dovesse essere proprio riportato anche il resto dello scritto: il frammento termina con le parole *τῶτα δ' ὅς ἀπέχουσιν ἐβουλόμην μὲν ἔτι σκοπεῖν...*, e può darsi che in questo momento di riflessione o di apprensione della *décora* arrivasse proprio l'uomo tenuto (*ὁ ἀρχα-*

<sup>1</sup>) Molto bene si potrebbe supporre che Mirta è mutita per natura.

*μύητος*, r. 28), e succedesse quindi la catastrofe che si stava annunciando e che non poteva mancare.

Siamo senza dubbio in un momento molto drammatico del romanzo. Mali incombono da tutte le parti: la padrona, la nutrice, l'uncella, tutta la casa insomma si trova in grandi pericoli, e la causa di queste sciagure pare che sia il *αρχαίμνητος* della *décora*, un tale dunque che s'era introdotto in casa con arti blande ed ora abusava dell'ospitalità.

Il nome dell'uncella e il tipo di questi avvenimenti fanno pensare ad uno fra i più famosi romanzi dell'antichità, di cui Pseudo-crisostomo ha conservato il sunto al n. 166 della sua *Biblioteca*: il romanzo di Antonio Diogene intitolato *Τὰ ἐντὶ Θουλόγῃ ἀνέκτα*<sup>1</sup>.

Pseudo, che ancora nel X secolo leggeva questi 24 libri in 24 libri, dice del romanzo di Antonio Diogene così: *αὐτοῦς ἡ γυνὴ καὶ ὁφθαλμοὶ καὶ τὰς ἐργασίας τῶν διηγημάτων*; e infatti, nel riassumere il romanzo, si direbbe che egli tiene in modo speciale a chiarire lo schema della composizione diogeniana, la quale era un poco complicata per quel modo di composizione che in misura più o meno grande si trova in tutti o quasi i romanzi antichi: cioè la composizione fatta a digressioni inserite l'una nell'altra, con una molteplicità di cornici che servono a presentare e introdurre il romanzo nel suo complesso e poi le singole e particolari avventure. (Da noi, raccogliendo e disponendo nell'ordine originario i vari elementi che Pseudo, per dare risalto al nocciolo del romanzo, ci dà in ordine diverso e a più riprese, otteniamo che il libro di Antonio Diogene era costituito nel modo seguente.

Anzitutto un proemio sotto forma di lettera<sup>2</sup>, indiriz-

<sup>1</sup>) San Antonio Diogene orienta l'articolo di G. P'asquari nel *l'Encyclopaedia Italiana*, s. v. *Antonio Diogene*.

<sup>2</sup>) Prima che di questa lettera a Isidora, Pseudo parla di un'altra lettera di Antonio Diogene a un certo Paustino: *γράφει φανερῶς διὰ τὴν οὐρανὴν περὶ τῶν ἐντὶ Θουλόγῃ ἀνέκτων, καὶ ὅτι τῇ ἀδελφῇ Ἰανθίνῃ γυναικὶ ἐκ τῶν τὰ δέξιμα πνεύματων. λέγει δὲ τινὲς διὰ πομπῆς τότε κομῶντες πάλαι, καὶ διὰ καὶ. Questa lettera a Paustino (che lo *Ilai-stion*, in *Strabon*, 1910, p. 200), vuole identificare con un personaggio di Marziale) doveva essere evidentemente come una prefazione all'opera.*

zala alla sorella Isidora per dedicarle l'opera; e in questa lettera ad Isidora era riportata testualmente un'altra lettera, che un certo Balagro aveva scritta a sua volta alla moglie Fide per narrare quello di cui egli stesso era stato testimone all'assedio di Tiro con Alessandro Magno, quando era stato scoperto un ipogeo e dentro l'ipogeo un'arca e dentro l'arca tavolette di cipresso, che Balagro aveva trascritto e inviato alla moglie. Il romanzo che Diogene compone, si immagina trascritto da queste tavolette di cipresso. La cornice del romanzo era costituita dal racconto dell'ambasciata spedita dall'Arcadia all'arcade Dinia nella città di Tiro, per invitarlo a ritornare in patria. All'ambasciatore, di nome Cimbe, Dinia spiega le ragioni che ormai lo tengono legato a Tiro, e a lui racconta tutto quello che gli era successo dal giorno della sua partenza dalla patria. Il nocciolo del romanzo era dunque il racconto di Dinia, ma il nocciolo del racconto di Dinia era poi costituito dalla narrazione fatta a Dinia da una donna di Tiro, Dercillide, conosciuta nell'isola di Tule. Questa pittoresca istoria della sua vita, che Dercillide aveva narrato a Dinia, era certamente riferita da Dinia con le parole stesse di Dercillide, cioè nel romanzo era in sostanza introdotta Dercillide stessa a narrare la sua vita in prima persona.

A questa parte del romanzo, cioè all'autobiografia di Dercillide, appartiene — a mio giudizio — il brano che leggiamo in questo frammento papiraceo. Il tratto di Fozio, che si riferisce a questo punto, dice così: ἐν ταύτῃ τῇ ἐφορῇ τῆς νύκτας καὶ ἑξατος νόμον δυνάει. Ἀγεννήθη τοῦ καὶ αὐτῷ, ἦντος γένει μὲν ἐπαύχετο τοῦτα τῶν κατὰ τῆς πόλεως εἰσαγεγόνων, ἀδελφὸν δὲ οὐκ ἔσθ' ὄνομα Μαντινίᾳ τανύ. Μένιος οὐκ ἔσθ' ἀνεμνήσθη τῆς τῶν ἀδελφῶν πάλιν καὶ οὐα Μανίας τις ἔσθ' ὄνομα. Ἀργύριος, τῆς πατρὸς αὐτοῦ ἀνελκυσθείσης καὶ παλαιάς τῆς ὕψους καὶ οὐκ ὀρθῆς ὑπὸ τῶν τεκόντων τοῖς ἀδελφοῖς ἀγεννήθη καὶ Μαντινίαν καὶ δόξας τὰ παλαιὰ εὖνος εἶναι τοὺς εὐεργέτας καὶ ὅλα τῶ ὄνομα, μετὰ ταῦτα οὐα κακὰ τὸν τε ὄκον καὶ αὐτοῖς καὶ αὐτῶν γονέας ἐλεγείατο, ὥπως εἰς Ἰσίδον ἀπὸ τῆς κατὰ τὸν οἶκον οὐνοφροῦς οὖν τῇ ἀδελφῇ ἀνιχθῆναι κακέειπεν εἰς Κρήτην ἐπαυμένη, εἴτα εἰς Ἰνερηνὸς κάτεσθαι εἰς Κίμμεϊους οὐτος κακομήτορας, καὶ ὥς τὰ ἐν Ἰσίδον παρ' αὐτοῖς ἴδον καὶ πολλὰ τῶν ἐκεί μύθων,

δοξακίδη χειρομένη Μεγρόν, θεγαυροῖδε οὐκ εἰς, πάλιν τοῖς φίλοις ἀνελκυσθείσης καὶ ἐκ τῶν περὶ τὴν δέσποιναν ἀνελκυσθείσης.

La nostra attenzione è richiamata anzitutto dal nome *Μεγρόν*, comune al sesto di Fozio e al nostro frammento. Nel sesto di Fozio questa ancella di nome *Μεγρόν* è presentata di scorcio; Fozio ha riferita soltanto a proposito della discesa negli inferi della padrona Dercillide, alla quale essa, già morta, fa da guida o da maestra. Ma probabilmente, nel romanzo di Antonio Diogene, Mirta non era introdotta in scena solo a questo punto, e già doveva essere comparsa, come ancora viva, nei primi racconti che Dercillide faceva della propria giovinezza in Tiro, prima della catastrofe della sua casa <sup>1)</sup>. Mirta era la *θεγαυρή* *οὐκ εἰς* di Dercillide, proprio come nel nostro frammento Mirta appare come l'ancella personale della *δέσποιν*, che noi quindi verremmo ad identificare con la giovane donna di nome *Δεγεράδης* del romanzo diogeniano.

Il nome *Μεγρόν*, sia pure più o meno comune nell'uso greco, non sappiamo che nei romanzi comparisse altrove <sup>2)</sup>. Del resto, non è solo il fatto di trovare nel frammento un'ancella di nome Mirta, che ci spinge all'identificazione col romanzo di Antonio Diogene; c'è anche la somiglianza delle situazioni. Fozio ci parla del sacerdote egiziano Psaipi, un astuto trafficante molto esperto nell'arte della magia, che s'era introdotto abilmente nella nobile casa a cui apparteneva Dercillide, s'era guadagnata la simpatia di tutti i familiari, ed era poi stato la rovina di tutti quanti. E nel nostro frammento si parla appunto dei grandi pericoli in cui si trovano tutti i membri di una famiglia, dalla padrona alla serva; e Mirta è riuscita a scoprire il pericolo continuo di questo male che ha invaso

<sup>1)</sup> Non è del tutto escluso che si possa interpretare il nostro frammento proprio come un'apparizione dell'ancella morta alla padrona, ricordando specialmente queste parole di Fozio: ἐκ τῶν νεκρῶν τῆς δέσποινας ἀνελκυσθείσης. Allora il silenzio di Mirta si spiegherebbe anche bene. Ma i particolari del racconto e l'accenno alla (κακοῦσα) τὴν ἰαμὸν molto dubitano che si tratti di una apparizione.

<sup>2)</sup> Tutt'altra cosa è Niceta Eugenio, che scrive in versi e nel secolo XII un romanzo in cui appare una *Μεγρόν*, ma neppure come nome di un personaggio, e solo nel titolo di un canto eroico (III, 263 seg.).

la casa, ma non può parlare... perchè forse Paapi, colto in flagrante, le ha tolto per incantesimo la favella. Si può anche essere certi che fra i malanni compiuti da Paapi nella casa ospitale non mancassero quelli di genere erotico; è molto naturale che per forza d'amore o di magia egli diventasse il *συναιμώμενος* della giovine Dereillide, come appunto può risultare dalla r. 28 del frammento.

L'identificazione di questo brano con il romanzo di Antonio Diogene mi sembra quindi molto probabile, e la cosa è senza dubbio di grande interesse per la storia del romanzo greco. Veniamo a conoscere direttamente, se pure in minima parte, la maniera di scrivere di Antonio Diogene, e abbiamo dunque un nuovo elemento di discussione per il problema importantissimo della cronologia di questo romanziere: proprio quell'elemento stilistico, la cui mancanza era fortemente sentita, e confessata per esempio dallo Schmid in Christ, *Gesch. d. Griech. Litt.*<sup>6</sup> (1913), II, p. 641. Per quello che possiamo giudicare da queste trenta righe, la prosa di Antonio Diogene non è certo un capolavoro di stile o di fantasia, e di questo non c'è punto da meravigliarsi. Ma, a parte il giudizio estetico, difficilmente si potrebbe confondere questa prosa con quella, per esempio, di Caritone. Io non voglio per ora trattare a fondo dello stile di questo frammento papiraceo; sia perchè bisogna prima che si discuta largamente sul testo e si propongano eventualmente integrazioni diversissime dallo mie, sia perchè l'esame di questo brano deve essere inquadrato in una ben più vasta ricerca su tutto il materiale romanzesco antico, sia perchè, senza un particolare ed accurato studio, si può facilmente sopravvalutare l'uso di una forma *ἐξ* invece che *ἐκ* (r. 25) o di una parola *διθυροῦ* invece che *διπτεροῦ* (r. 7). Comunque, credo che difficilmente si potrebbe negare una certa trascuranza nell'espressione, e tanto meno la frequenza dello iato (*σπονδῇ ὄσα*, r. 17; *εὐθροῖ ἐξίερα*, r. 20; *ἄνθη ἤδη*, r. 27). Mi pare che siamo ancora lontani dalla meticolosa cura della parola, che invade gli scrittori greci con la seconda sofistica, al principio del II secolo. D'altra parte è ancor oggi fondamentale, per la cronologia di Antonio Diogene, la ricerca e l'ipotesi del Rohde, *Griech. Roman*<sup>7</sup> (1914), p. 269,

arricchita e confermata dal breve articolo di F. Boll, in *Philologus*, 1907, p. 1, che data l'attività di Antonio Diogene nel I secolo d. C., e precisamente fra l'età di Asclepiade di Mirlea e quella di Teucro<sup>1)</sup>. Agli argomenti del Rohde e del Boll si potrà ora aggiungere anche l'esame diretto dello stile. E in particolare bisognerebbe confrontarlo con il frammento papiraceo del Mahaffy (ora in Lavagnini, *Erotic. fragm. papyr.*, p. 16), poichè può nascere (forse a torto) il sospetto che anche questo papiro del Mahaffy si possa attribuire ad Antonio Diogene: vi è infatti descritta una navigazione per mare durante la tempesta, e le rr. 30-33 *παρὰ δὲ τὸν Λακτῆρα χαλεπώτατον ἀκρωτήριον κατὰ τὸ Κρητικὸν λοισγόμεθα πέλαιος οὐδὲ τῆρ Νισυρον καὶ θογᾶν ἔτι δυνάμεται διὰ τῆρ σπινθήριαν* ricordano il sunto di Fozio *ὅπως εἰς Ῥόδον... οὐν τῷ ἀδελφῷ ἀπὸ ἡχθῆ κακείθεν εἰς Κρήτην ἐπλανήθη*; e alla r. 21, dove si è letto il nome di *Ἐρπελλίς*, si potrebbe celare un altro nome a noi ben noto, la *Ἀρκευλλίς* di Antonio Diogene in Fozio.

CARLO GALLAVOTTI.

<sup>1)</sup> L'ipotesi di ED. SCHWARTZ, *Vorträge über d. griech. Roman*, p. 136, e specialmente quella di K. BUECKER, *Studien zur Gesch. d. griech. Romane*, II (Progr. Blankenburg, 1903), che fissano l'età di Antonio Diogene nel II secolo d. C., sono già per se stesse discutibili.